

2. Il vocabolario dell'etnometodologia

L'approccio etnometodologico alla materia sociale è caratterizzato dalla sua diretta attenzione alle pratiche e alle procedure in vivo. Per Garfinkel e i suoi allievi è questa attenzione ai “fatti”, alle “azioni”, agli “eventi” procedurali e alla loro riportabilità a dover essere oggetto di studio. Nondimeno, però, più o meno volontariamente, l'etnometodologia è stata portatrice di un impianto teorico nuovo e divergente, nel campo delle scienze sociali. Come si è visto Garfinkel si ispira a diversi ambiti delle discipline sociali – seppur la fenomenologia sociale sia sicuramente il percorso teorico più influente – ed è dalle riformulazioni di questi diversi “stili di pensiero” che “nasce” l'etnometodologia. Parimenti, è dalla riformulazione di alcuni vocaboli chiave delle scienze umane, della sociologia come della linguistica, che l'etnometodologia trae il suo caratteristico vocabolario, fatto, per l'appunto, di termini già ampiamente utilizzati nelle scienze umane, ma interpretati e adoperati con qualche differenza da Garfinkel ed i suoi allievi.

2.1 Membro

In generale il termine membro viene utilizzato negli scritti etnometodologici iniziali come sostituto di soggetto, individuo, persona, ecc., indicando l'attore sociale nel contesto dell'azione. Era però nelle intenzioni di Garfinkel conferire al termine contenuti e significati differenti da quelli utilizzati convenzionalmente: “membro” non si riferisce di per sé ad una persona, ma “alla padronanza del linguaggio naturale” che quella persona ha. Tale padronanza consiste in quell'insieme di competenze “che permettono a chi parla e a chi ascolta di ascoltare, e in qualche modo vedere, l'oggettiva produzione e manifestazione delle conoscenze di senso comune e delle circostanze pratiche delle azioni pratiche e del ragionamento sociologico pratico” (Sena, 2011, p. 33). In altre parole, l'attenzione dell'etnometodologia non va ai “rapporti tra individui” ma è indirizzata agli *etnometodi*, a tutte quelle procedure che un individuo integrato nella società è immediatamente in grado di mettere in pratica per permettergli di comprendere, ed essere compreso, dagli altri, e che configurano appunto questo individuo come “membro” della società, nella terminologia garfinkeliana. Un membro integrato di una società è quindi, nell'ottica etnometodologica, un individuo in grado di “vedere”, “capire” e “riportare” i significati delle situazioni in cui viene a trovarsi. Un membro è colui che riesce a dare una lettura univoca delle esperienze vissute,

nel senso della corrispondenza tra la propria e l'altrui "visione" delle "cose" del mondo.

2.2 Account, accountable, accounting

Un termine fondamentale che ricorre spesso negli scritti di Garfinkel è quello di *account* e dei suoi derivati – *accounting*, *accountable*, *accountability*. Come fanno notare Giglioli e Dal Lago (1983 p. XX) risulta difficile tradurre adeguatamente il termine *account* mantenendone il significato che Garfinkel volle attribuirgli. Il termine *accountable* è spesso sostituito negli scritti di Garfinkel dalle espressioni *observable-and-reportable* o *observable-reportable* traducibili come osservabile-e-descrivibile o semplicemente osservabile-descrivibile, e quindi un *account* è un'azione che ha nella sua osservabilità-descrivibilità la proprietà fondamentale. Garfinkel riporta che l'espressione *observable-reportable* si riferisce a "quel modo peculiare che i membri della società hanno di cercare, analizzare, percepire, vedere, ma non solo vedere, bensì un vedere descrivere" (Garfinkel, citato in Sena 2011, p. 34) le attività pratiche "attraverso le quali essi attribuiscono un senso al mondo circostante quotidianamente e in modo del tutto scontato" (Sena, 2011, p.34). In altre parole, "l'atteggiamento" *accountable*²² è l'atteggiamento normale dell'uomo inserito nel contesto sociale, che gli consente di agire in modo tale da essere "capito" dall'altro. L'*accountability* dell'agire rende l'agire stesso accessibile: "questa proprietà delle "cose" di essere disponibili allo scrutinio, di poter essere "viste" in modo evidente e di poter essere descritte e fatte oggetto di resoconto è una caratteristica fondamentale, per Garfinkel, del mondo sociale" (Fele, 2002, p. 53). Il modo in cui Garfinkel utilizza il termine *account* rovescia il significato tradizionale con cui il termine viene usato dalle scienze sociali: "invece di essere ciò che è sollecitato solo quando qualcosa va storto nell'interpretazione e sorgono dei problemi di interpretazione o di comprensione di qualche tipo, per l'etnometodologia l'*accountability* è una proprietà continuamente esibita e pubblica degli affari mondani *come attività ordinarie*" (Fele, 2002, p. 53). Quindi, in ogni contesto di interazione, un *membro* della società tiene inconsapevolmente un atteggiamento *accountable*, cioè in grado di essere capito, riportato e spiegato²³ e anzi "l'organizzazione sociale deve essere "descrivibile-spiegabile-comprensibile" per i partecipanti in ogni momento, in quanto essere in grado di *vedere* quello che veramente succede è una pre-

22 Ritornando per un istante sul concetto di *membro* si potrebbe dire che la caratteristica principale di un membro integrato nella società è la sua "capacità" di padroneggiare l'*accountability* dell'esperienze.

23 Garfinkel sembra voler intendere una spiegabilità nell'ambito di un agire ragionevole, non razionale, nei termini di una ragione comune, quotidiana, ordinaria. La spiegabilità si configurerebbe dunque come la possibilità di conferire un "senso" ordinario e immediatamente comprensibile, ossia *accountable*, all'azione-situazione.

condizione indispensabile dell'azione” (Fele, 2002, p. 54). Dire che l'etnometodologia studia gli *account* sarebbe però un errore. L'etnometodologia è interessata all'*accountability* delle azioni dei membri, è interessata alla stessa capacità della “vita” di un membro della società di essere “descrivibile-spiegabile-comprensibile”, vuole studiare queste proprietà dell'agire, che si configurano come una costante, ma senza voler attribuire alcun valore causale ai motivi, alle intenzioni o alle spiegazioni che gli individui danno delle loro azioni.

La riflessività degli account

Una delle proprietà degli account è la loro *riflessività* (*reflexivity* nei testi originali). A differenza del significato classico del termine, per l'etnometodologia la riflessività “*non* indica una capacità critica e cosciente di auto-controllo sulle proprie operazioni intellettuali in quanto facoltà opposta a un mero “fare” acritico in cui non ci si sofferma a riflettere sulle proprie operazioni. La caratteristica di riflessività è da attribuirsi non alle capacità individuali dell'attore, ma piuttosto alle pratiche di *accounting*, di “osservabilità e riferibilità” dell'azione sociale” (Fele, 2002, p. 56). Ancora quindi l'etnometodologia non è interessata allo studio dell'attore e delle “azioni” in cui si trova coinvolto, ma vuole scovare quelle caratteristiche intrinseche e costanti delle stesse “azioni” nell'agire sociale. Garfinkel in questo caso sembra voler utilizzare il termine per indicare il fatto che le pratiche di *account* sono riflessive perché riescono a rendere visibili gli stessi *account* nel corso dell'azione: “Detto in altre parole, la proprietà degli *accounts* di essere parte costitutiva delle attività viene *tradotta nel gergo dell'etnometodologia* come riflessività tra azioni e *accounts*” (Sena, 2011, p.57 corsivo mio). Nelle parole di Garfinkel: “Il fatto che in linguaggio naturale serve alle persone che fanno sociologia – siano esse profane o professioniste – come circostanze, temi e risorse delle loro indagini, fornisce alla tecnologia delle loro indagini e al loro ragionamento sociologico pratico le *sue* circostanze, i *suoi* temi e le *sue* risorse (Garfinkel, citato in Sena 2011, p. 57). Si manifesta quindi una ricorsività nell'agire dei membri che consente a questo agire, in un certo senso, di spiegare se stesso, di rendersi intelligibile di produrre sia in prospettiva futura che retrospettivamente corsi d'azione ordinati, riportabili e “normali”.

Per Garfinkel è quindi impossibile separare l'azione sociale dalla sua intelligibilità “non esiste da un lato la società e dall'altro modi di osservare, descrivere o spiegare la società. Le due cose sono inestricabilmente connesse: « le attività per mezzo delle quali i membri della società producono e gestiscono situazioni organizzate di rapporti quotidiani sono identiche ai procedimenti usati dai membri per renderle spiegabili (*accountable*) »” (Giglioli, Dal Lago

1983, p. 18). L'utilizzo del termine *identiche* può risultare fuorviante. La riflessività per l'etnometodologia non implica un'equivalenza tra lo svolgere l'azione e il riportare come enunciato la stessa azione “le procedure con cui produciamo l'interazione *non* sono identiche alle procedure con cui descriviamo questa interazione” (Fele, 2002, p. 57). Nel caso in cui desse per scontato il contrario l'etnometodologia andrebbe a tradire uno dei suoi fondamenti, non essendo per nulla interessata – al contrario della sociologia “convenzionale” – ai modi in cui un attore interpreta o motiva un'azione, ma volendo studiare le caratteristiche ultime delle pratiche dell'agire ordinario “al di là” dell'attore. Lo stesso “tentativo” dell'attore di riportare l'azione ne configurerebbe la sua riflessività: “Nel momento in cui i membri agiscono, producono anche delle aspettative, il più delle volte in modo immediato e “non notato”, su ciò che stanno facendo e su come pensano che verrà percepito dagli altri il proprio comportamento. In questo senso, le attività con cui i membri producono e gestiscono le situazioni sono “identiche” (nel senso di simmetriche, riflessive, costitutive) ai metodi da loro usati per rendere quelle stesse azioni *accountable*, cioè comprensibili, descrivibili, spiegabili, ecc., non solo a se stessi ma anche agli altri. Dire che un'azione è riflessiva significa dire che in ogni momento del suo svolgersi essa mantiene, modifica o elabora il senso del contesto in cui si spiega ed è a sua volta costituita da esso” (Sena, 2011, p. 58). La riflessività degli *account* per Garfinkel consiste quindi nel fatto che gli stessi *account* sono parte integrate e agiscono su quello che cercano di “descrivere”, senza che i membri “produttori” di *account* siano in grado di riconoscere esplicitamente quello che stanno facendo, non per una loro incapacità o per una loro indifferenza voluta, ma semplicemente perché lo “danno per scontato”.

L'indicalità degli account

Un altro importante concetto legato a quello di riflessività, è quello di indicialità, o indessicalità, (*indexicality* nei testi originali). Ancora una volta il termine viene “mutuato” da un'altra disciplina – in questo caso la linguistica è quella che offre un “appiglio” più vicino – e il significato almeno parzialmente modificato da Garfinkel e Sacks²⁴. In linguistica si dicono indicali le espressioni pienamente comprensibili soltanto in una concreta situazione di enunciazione, come i pronomi personali o alcune espressioni temporali. Per l'etnometodologia l'indicalità non è soltanto una proprietà del linguaggio. Il termine si riferisce al fatto che gli

²⁴ In questo caso sembra che il termine sia stato ripreso guardando in particolare agli studi di Bar-Hillel (Giglioli, Dal Lago 1983, p. 16 e Sena, 2011, p. 40-43).

account sono interpretabili soltanto se legati al contesto che li ha prodotti, siano questi *account* verbali o meno. Specificando maggiormente: “Non ha a che fare con la relazione tra segno e referente (tra il pronome e la persona a cui si riferisce, come nella tradizione linguistica), o tra una affermazione e lo stato di cose a cui rimanda (il “valore di verità”, come nella tradizione filosofica). L'indicalità riguarda l'organizzazione locale e contestuale delle attività ordinarie naturali, organizzazione che consiste nelle relazioni *endogene* tra le azioni che vi fanno parte.” (Fele, 2002, p. 58). Quindi, in altre parole, l'indicalità ha a che fare con tutte quelle “espressioni” il cui significato dipende dalle circostanze in cui sono state enunciate o in cui “si sono svolte”. Però per Garfinkel il concetto di indicalità non prefigura una “cornice” in grado di dare un significato univoco e contestualizzato ad un'espressione altrimenti “vuota”, “sterile” supponendo a monte un'azione cognitiva di “scelta” da parte dell'attore: “Per l'etnometodologia si tratta di considerare gli elementi indicali non come dati indipendenti che hanno una loro caratteristica “costante” che poi viene “caricata” di significati “definiti” quando sono “collocati” in un contesto. Piuttosto, “elementi” e “contesto” sono mutualmente, inesorabilmente, inestricabilmente costitutivi e intrecciati” (Fele, 2002, p. 59). Nel modo in cui l'indicalità viene trattata emerge un altro punto di frizione tra l'etnometodologia e la sociologia convenzionale.

In generale Garfinkel e Sacks ritengono che l'approccio sociologico, e filosofico, tradizionale veda nell'indicalità, che è una proprietà fondamentale e inevitabile sia del linguaggio scientifico che del linguaggio naturale-ordinario, un problema da superare “La distinzione tra “espressioni indicali” e “espressioni oggettive”, e la sostituzione delle prime con le seconde, è per Garfinkel lo strumento e il meccanismo con cui la filosofia ha cercato di realizzare questo “compito infinito” (Fele, 2002, p. 59). Per un discorso formalmente empirico le espressioni indicali rischiano di porre un “blocco”, non permettendo uno dei presupposti fondamentali di ogni formulazione scientifica, ossia la possibilità di generalizzare l'enunciato, riconducendo tutto al contesto situato.

Per Garfinkel, nel linguaggio sociologico sia professionale che profano, si è sviluppata una variegata “metodologia” volta a rimediare all'indicalità delle espressioni. In particolare Garfinkel parla delle “pratiche *ad hoc*” come “quella caratteristica del ragionamento pratico, che si verifica tutte le volte in cui si cerca di applicare regole e di produrre “descrizioni letterali” che derivano dallo studio di un fenomeno” (Sena, 2011, p. 45). Le regole o le norme che ci orientano nell'agire quotidiano non riescono a “guidare” un individuo lungo tutte le condizioni che può incontrare nell'arco della propria vita, e quindi “nel momento in cui subentra un'apparente violazione, questa viene giustificata “*ad hoc*”, considerandola come una

condizione che non era ancora stata presa contemplata, oppure si ritiene falsificata la legge stessa e, al suo posto, se ne formula un'altra (Sena, 2011, p. 46). Per Garfinkel non possono esistere regole o leggi in grado di “guidare” gli individui lungo tutta la varietà di infiniti casi in cui i membri della società, tra cui sono compresi gli scienziati sociali che cercano di “codificare” queste regole, possono trovarsi. Esiste dunque una “indicalità inevitabile” che è una condizione costante e imm modificabile delle pratiche quotidiane, e che l'etnometodologia da per scontata – si nota infatti spesso in varie ricerche etnometodologiche il preciso intento di ricondurre la trattazione “al conteso” specifico, “alla situazione” particolare.

Le formulazioni e le pratiche di glossa

Strettamente legate al “fenomeno” dell'indicalità sono le formulazioni e le “pratiche di glossa”, che riguardano la padronanza del linguaggio da parte dei membri della società, ancora senza distinzioni tra uomini comuni o scienziati.

Garfinkel e Sacks definiscono così la formulazione: “Un membro può considerare alcune parti della conversazione come un'occasione per descrivere quella conversazione, per spiegarla, o caratterizzarla, o esplicarla, o tradurla, o riassumerla, o fornire un senso di essa, o prendere atto della sua conformità con le regole, o osservare il suo allontanamento dalle regole. Vale a dire che un membro della società può usare alcune parti della conversazione come un'occasione per formulare la conversazione stessa” (Garfinkel e Sacks citato in Sena, 2011, p. 48). Le formulazioni sono quindi tutta una serie di attività linguistiche che hanno l'intento di “chiarire” il senso del discorso, o più in generale dell'azione intrapresa, e si trovano a definire la conversazione precedente e a influenzare, orientare quella successiva. “Garfinkel e Sacks definiscono come formulazioni tutte quelle pratiche dei conversationalisti di «dire-in-tante-parole-cosa-stiamo-facendo»” (Sena, 2011, p. 49). Essendo un prodotto dell'attività ordinaria e pratica dell'uomo, sia dell'uomo comune che di un eventuale sociologo, le formulazioni sono pratiche *accountable* e quindi osservabili e descrivibili.

Un'altra pratica linguistica, rintracciata da Garfinkel e Sacks, per cercare di porre rimedio all'indicalità è la “pratica di glossa”. Un esempio di “pratiche di glossa”²⁵ sta in quelle frasi il cui significato non è immediatamente comprensibile, poiché verrà specificato soltanto in seguito da chiarimenti successivi.

Il problema dell'indicalità degli enunciati-espressioni non viene aggirato: “sia le formulazioni che le pratiche di glossa sono, infatti, pratiche indicali, cioè incarnate ne contesto della loro

25 Garfinkel e Sacks "dicono di aver preso spunto per questo tema da Richards (1955)" (Sena, 2011, p. 49).

produzione e quindi insufficienti a rendere le espressioni del linguaggio naturale comprensibili in senso assoluto. Per usare le parole dei nostri autori, le formulazioni e le pratiche di glossa «sono fenomeni essenzialmente contestualizzati» (Sena, 2011, p.50) trovandosi sempre di volta in volta legate al contesto in cui sono prodotte, e avendo una funzione “temporale” che va rispecificata ad ogni “nuovo” contesto in cui vengono applicate.

2.3 L'indifferenza etnometodologica

Si è già accennato come l'etnometodologia sia stata “imputata” di non essere interessata alle questioni politiche o a quelle riguardanti la struttura sociale e i suoi cambiamenti. Fonte di queste critiche è stato il programma dell'indifferenza metodologica. Invece, nelle parole di Garfinkel e Sacks, l'indifferenza etnometodologica è una politica procedurale che cerca di “descrivere gli *accounts* dei membri che riguardano le strutture formali dovunque e da chiunque essi siano prodotti, astenendosi da qualunque giudizio sulla loro adeguatezza, valore, importanza, necessità, praticabilità, successo, o consequenzialità”. (Garfinkel e Sacks, citato in Sena, 2011, p. 54). L'etnometodologia non è interessata a verificare la correttezza o meno degli *account*, non vuole esercitare una “tutela” critica cercando di scoprire quanto una “manifestazione”, una “espressione” siano vere o quanto sia la loro vicinanza alla “realtà dei fatti”, impostando un discorso empirico di stampo weberiano e ponendo il ricercatore, avalutativo e neutrale, su un piano “altro” rispetto al fenomeno studiato.

Per gli etnometodologi, che considerano anche il linguaggio e le formulazioni scientifiche – per i loro presupposti di indicabilità e riflessività – dei fatti “ordinari” basati sul senso comune, il presupposto dell'indifferenza etnometodologica si estende al ragionamento “empirico” e diventa “un invito (per chi fa ricerca sociale) a rinunciare alla distinzione tra ragionamento scientifico e ragionamento pratico e questo perché la validità, accuratezza e adeguatezza “scientifica” di ciascun ragionamento e proposizione sono considerate come problemi pratici, allo stesso modo in cui lo è il decidere che cosa comprare al supermercato” (Sena, 2011, p. 55). L'indifferenza etnometodologica deve manifestarsi quindi nel programma di ricerche etnometodologico in due direzioni. Da un lato vuole essere un'indifferenza nei confronti dell'oggetto o del fenomeno da studiare, poiché l'etnometodologia volendo descrivere gli *account* dei membri della società in tutte le attività ordinarie, e considerando tutte le attività dei membri come ordinarie, deve interessarsi ai più svariati campi di ricerca “al fine di scoprire e descrivere le infinite procedure e metodi con cui i membri costruiscono l'ordine

sociale” (Sena, 2011, p. 55). Dall'altro, vuole essere un'indifferenza nei confronti dei metodi d'indagine usati, poiché se le pratiche di *account* sono generali e basate su considerazioni di senso comune in ogni caso la “natura del mondo” può essere rivelata a prescindere dal metodo d'indagine usato.

Vista da questa prospettiva l'etnometodologia sembrerebbe inserirsi nel solco delle teorie dette “antifondative”, ossia quelle teorie che non ritengono possibile l'esistenza di un metodo unico e certo valido per tutte le discipline scientifiche. È però vero che il principio dell'indifferenza etnometodologica è stato più o meno ritenuto valido dagli etnometodologi a seconda del loro orientamento all'interno della comunità accademica e metodologica.

2.4 Topic e Resource

Secondo gli etnometodologi la sociologia convenzionale si trova spesso a confondere il tema (*topic*) che sta trattando e la risorsa (*resource*) che sta utilizzando per indagare.

L'assunto che sta alla base dell'erronea interpretazione della sociologia è ancora una volta la noncuranza verso la pervasività del senso comune, che tende ad “intrappolare” tanto l'uomo della strada, quanto il sociologo professionista che cerca di ridurre al minimo le interferenze ascientifiche: “Per l'etnometodologia, le pratiche di senso comune sono l'argomento (*topic*) di studio, ma queste pratiche sono anche, inevitabilmente, usate come risorse (*resource*) per qualsiasi studio si possa cercare di intraprendere. Senza servirsi del senso comune, il suo oggetto di studio [dell'etnometodologia] sarebbe semplicemente non disponibile, perché costituito dall'impiego di metodi di senso comune, come il “metodo documentario d'interpretazione” (ten Have, 2004, p. 32 traduzione mia). In altre parole, l'etnometodologia cerca di mettere a punto una metodologia che vada ad analizzare quelle che vengono considerate le “risorse” delle indagini sociologiche convenzionali, non vedendo alcuna differenza tra l'attività sociologica “professionale” – dello scienziato sociale – e l'attività sociologica “pratica” – dell'uomo della strada: “Per l'etnometodologia, infatti, le misurazioni, le analisi di un questionario, così come di un qualsiasi strumento di ricerca, sono anch'esse fenomeni costitutivi della vita sociale. Devono quindi essere considerate come “temi” per la ricerca sociale e non esclusivamente come “risorse” o strumenti per fare ricerca sociale. In questo modo, secondo Garfinkel, i sociologi confondono il tema d'indagine con una risorsa di cui essi si avvalgono per conseguire e interpretare i risultati delle proprie ricerche (Sena, 2011, p. 29). L'etnometodologia afferma che anche il sociologo professionista, per “analizzare” quello che le sue risorse possono dirgli sull'oggetto di studio, utilizza pratiche di

senso comune²⁶. L'utilizzo del senso comune per “analizzare” le proprie risorse pone, per l'etnometodologia, sullo stesso piano le attività ordinarie e le attività di “ricerca sociale”, trasformando anche queste ultime in un tema d'analisi etnometodologica “l'etnometodologia si propone, in una prospettiva shutziana, come una disciplina che è volta ad indagare il dato per scontato, la conoscenza tacita e, più precisamente, i modi con i quali i soggetti giungono a formulare le interpretazioni consensuali del mondo. Mentre per Shutz, però, il mondo dell'ovvio e del dato per scontato era una caratteristica solo dell'atteggiamento della vita quotidiana, da cui la provincia di significato caratterizzata dalla razionalità scientifica restava immune, per Garfinkel, invece, la pervasività del senso comune investe tutte le attività, comprese quelle scientifiche e di ricerca sociologica.” (Sena, 2011, p. 30).

2.5 L'adeguatezza unica dei metodi

Garfinkel si rifà ancora una volta a Shutz per esprimere uno dei fondamenti “metodologici” che l'etnometodologo dovrebbe seguire. Il postulato dell'adeguatezza unica di Shutz dice: “Ogni termine usato in un sistema scientifico che si riferisca all'azione umana deve essere costruito in modo tale che un atto, eseguito nel mondo della vita da un attore individuale nei termini indicati dalla costruzione tipica, sia sensato e comprensibile per lo stesso attore come per i suoi simili” (Shutz citato in Muzzetto, 1997, p. 144).

La massima dell'adeguatezza unica di Garfinkel recita, seguendo quanto detto sopra: “un metodo, per trovare un fenomeno d'interesse, sarà adeguato nella misura in cui il metodo sia già in possesso dell'oggetto che trova” (Garfinkel citato in Fele, 2002, p. 147). Come spesso accade nella prosa di Garfinkel anche in questo caso le “indicazioni” del sociologo americano non sono immediatamente chiare, e nel caso specifico non verranno trattate direttamente da Garfinkel nei suoi scritti ma saranno comunque chiarite in altri contesti. L'interpretazione che ne da Fele sembra la più “vicina” alle intenzioni del sociologo. Il principio “richiede all'etnometodologo che i suoi “costrutti” (e le sue pratiche) siano pienamente sensati negli stessi “mondi lavorativi” che studia” (Fele, 2002, p. 147). La richiesta viene formulata nel contesto degli *studi sul lavoro* – come accennato il termine *lavoro* va inteso nel senso “largo” del termine come tutte quelle pratiche e quei metodi usati dai membri sociali per “muoversi”

26 Per ridurre il ruolo esercitato dal senso comune "La soluzione proposta dai sociologi consiste di solito nell'eliminare le interferenze di senso comune trasformandole in variabili quantitative e quindi di effetto calcolabile: da qui deriva il grande entusiasmo per i metodi statistici di indagine sociologica, che danno l'"illusione" di riuscire a fornire una descrizione e spiegazione letterale degli eventi, cioè un insieme di affermazioni aventi un significato stabile e indipendente dalle circostanze in cui esse sono state prodotte." (Sena, 2011, p.29).

nel mondo – e quindi “domanda” agli etnometodologi praticanti di specializzarsi nei campi del sapere specifico che vogliono andare ad indagare. Più precisamente si parla di padroneggiare una *vulgar competence* che indica “pratiche incarnate la cui efficacia ha raggiunto una tale ordinarietà e una tale “trasparenza strumentale” che non richiedono nessuna credenziale” (Garfinkel, Lynch, Livingston citato in Fele, 2002, p. 147). Gli etnometodologi quindi, per poter studiare appieno il “lavoro” in cui sono impegnati, devono poter in qualche modo perdere la loro caratterizzazione di esternalità rispetto a coloro che praticano l'attività lavorativa “naturalmente”. Quello di Garfinkel sembra quindi un invito a *diventare nativi*. Vuole essere sia una raccomandazione a scrollarsi di dosso “l'etichetta” esterna di studioso interessato solo al contenuto teorico del lavoro, sia una spinta verso una necessaria “specializzazione” poiché: “per poter cogliere i particolari delle attività quotidiane è necessario, secondo Garfinkel, acquisire le conoscenze tacite ed esplicite che sottendono la loro pratica, cioè avere tutte quelle competenze specifiche che dovrebbero rendere gli etnometodologi “adeguati” a comprendere l'“unicità” degli ordini che si accingono a studiare” (Sena, 2011, p. 68). Garfinkel consigliava dunque ai suoi studenti di “entrare” nel mondo che si accingevano a studiare, di vivere fattivamente l'ambiente della loro ricerca, in modo tale da “essere in grado di riprodurre nei loro aspetti consequenziali come membri competenti quel sapere e quelle pratiche che essi dovrebbero studiare.” (Fele, 2002, p. 149).

L'intento di Garfinkel era, nella fase iniziale, però molto più ambizioso. Il principio dell'adeguatezza unica era stato pensato per ottenere una sorta di “ibridizzazione” tra l'etnometodologia e le varie “discipline”, i vari saperi che di volta in volta andava a studiare “cosicché il “prodotto” della ricerca non sarebbe stato solo un *reportage*, seppure dettagliato, sulle diverse pratiche studiate, ma avrebbe contribuito anche a creare una serie di discipline ibride in cui gli studi etnometodologici avrebbero dovuto migliorare le ricerche e le conoscenze proprie di ciascuna” (Sena, 2011, p. 70).

Successivamente però le difficoltà insite in questo programma spinse gli etnometodologi a dare dell'*adeguatezza unica* una lettura più debole, trasformandola in una specie di osservazione partecipante²⁷ più radicale e impegnativa di quella usata “tradizionalmente” dagli etnografi. La differenza stava nel livello di conoscenze dell'ambito di studio richiesto per poter poi osservare e descrivere la “materia”. L'etnometodologo deve conoscere nei minimi dettagli il “lavoro” studiato e cercare di abbandonare le pratiche sociologiche

²⁷ *Osservazione partecipante* si riferisce al significato comunemente istituzionale del termine esemplificato come una "strategia di ricerca nella quale il ricercatore si inserisce a) in maniera diretta e b) per un tempo relativamente lungo all'interno di un gruppo sociale, c) preso nel suo ambiente naturale d) instaurando un rapporto di interazione personale con i suoi membri e) allo scopo di descriverne le azioni e di comprenderne, mediante un processo di immedesimazione, le motivazioni" (Corbetta, 1999, p. 368).

convenzionali di codifica e descrizione da un punto di vista “altro” e “superiore” rispetto all'argomento a cui si approccia: “l'etnometodologo dovrebbe accostarsi ai fenomeni in modo del tutto ingenuo, rifiutando di utilizzare qualsiasi metodo di indagine e concetto teorico astratto convenzionali, per osservare nei dettagli di ciascuna situazione come l'ordine sociale viene endogenamente e intelligibilmente prodotto” (Sena, 2011, p. 70).

Comunque nell'analisi degli scritti di Garfinkel, prima della reinterpretazione “sul campo” in chiave *debole* del principio, si nota ancora una volta la mancanza non solo di una sistematica formulazione metodologica ma anche di un più semplice “indirizzo” generale verso quale possa essere l'approccio etnometodologico. Preso nella sua espressione iniziale e non mediata il principio dell'adeguatezza unica rischierebbe di mettere l'etnometodologo in una posizione di stallo rendendolo sì capace e competente nella “sub-materia” indagata, ma impedendogli di raccontare i risultati raggiunti nel corso della ricerca poiché, da un lato, si troverebbe nell'impossibilità di esprimersi secondo i canoni “classici” dell'indagine sociologica e, dall'altro lato, esprimendosi secondo un “linguaggio” insito nella materia di studio in cui si è inserito – seguendo la norma secondo cui ogni termine “sia sensato e comprensibile per lo stesso attore come per i suoi simili” – il resoconto “scientifico” sarebbe fruibile esclusivamente dalla “subcultura” studiata.

Tuttavia, nemmeno lo stesso Garfinkel ha mai applicato nelle sue indagini²⁸ il requisito di adeguatezza nella sua accezione *forte*, e il principio va appunto inteso come un'indicazione generale, un invito appunto ad abbandonare “pregiudizi” scientifici e “metodi” consolidati di analisi nell'avvicinarsi allo studio delle attività ordinarie.



28 Paradigmatico è il caso di *Agnese* che verrà trattato nel prossimo capitolo.